

## ECCIDIO DI FONDOTOCE

Il pomeriggio del 20 giugno 1944 quarantatré partigiani, arrestati nei giorni precedenti durante le operazioni di rastrellamento in Val Grande, vengono fucilati a Fondotoce, nel luogo dove ora sorge il Sacrario “Parco della Memoria e della Pace” e la Casa della Resistenza.

Dopo essere stati torturati e fatti sfilare in corteo da Intra arrivano sul luogo della fucilazione, nei pressi del canale che congiunge il Lago di Mergozzo al Lago Maggiore; nel corteo sono quarantasei, tre di loro verranno all'ultimo momento risparmiati, uno si salverà.

Carlo Suzzi riesce fortunatamente a sopravvivere e, aiutato dalla gente del posto, si mette in salvo, tornando poi nella formazione Valdossola con il nome di battaglia “Quarantatré”.

La fucilazione dei partigiani vuole forse essere una vendetta per gli oltre quaranta fascisti del presidio di Fondotoce catturati il 30 maggio (e non uccisi) da una squadra del “Valdossola”, al comando di Mario Muneghina.

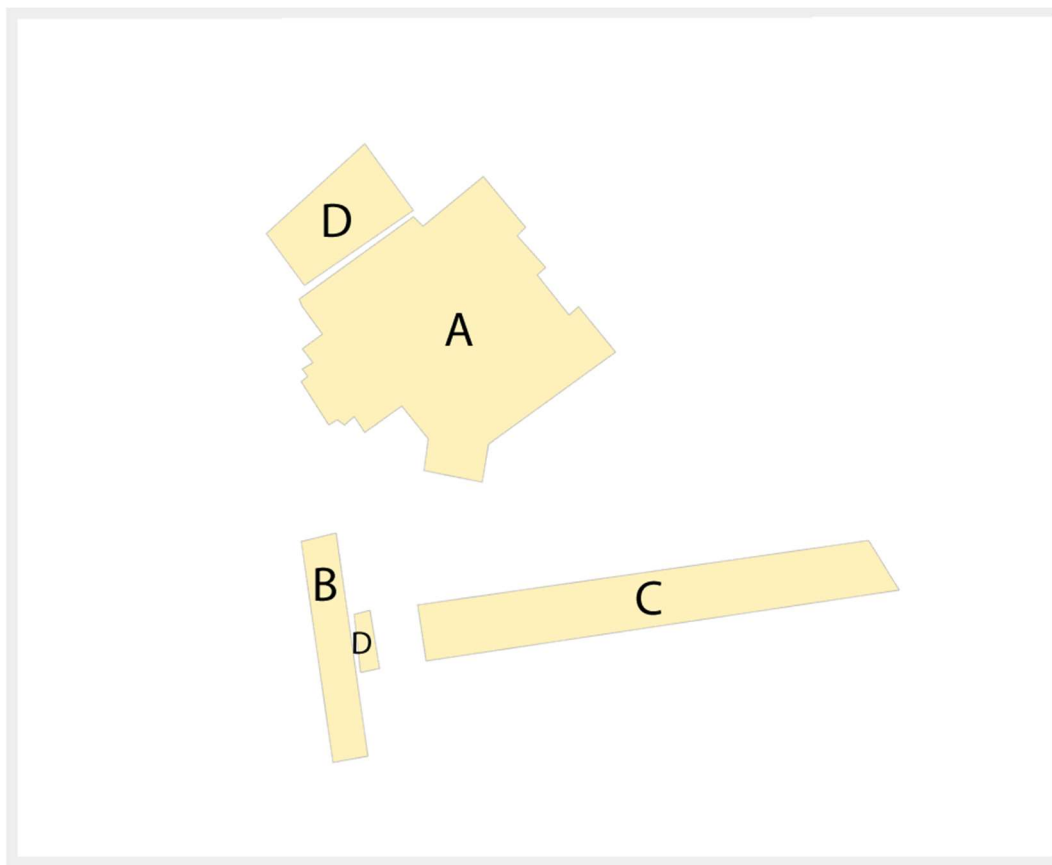
Dopo la Liberazione, Fondotoce diventa luogo di Memoria e simbolo della Resistenza di tutta la provincia.

L'Associazione Casa della Resistenza per far conoscere e approfondire quel drammatico episodio ha realizzato una mostra documentaria e predisposto una [banca dati online](#).

### CHI SIAMO

Nel 1997 i rappresentanti delle organizzazioni della Resistenza (partigiani, deportati politici, internati militari, comunità ebraiche) e l'Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea nel novarese e nel Verbano Cusio Ossola “Piero Fornara” hanno costituito un'Associazione per la gestione della Casa della Resistenza e dell'Area Monumentale in cui è inserita.

- A) La casa
- B) Muro della memoria
- C) Viale dei caduti
- D) La grande croce
- E) parcheggio auto



## PARCO DELLA MEMORIA E DELLA PACE

Il "Parco della Memoria e della Pace" sorge intorno al luogo dove il 20 giugno 1944 i nazisti fucilarono 43 partigiani e comprende un'Area Monumentale dedicata alla Resistenza.

Un' "alta croce", quale simbolo del sacrificio, domina il luogo quasi a protezione del lungo muro che reca incisi oltre 1.200 nomi di partigiani caduti.

Davanti alla croce è collocata un'urna di granito che contiene ceneri umane provenienti dal campo di sterminio di Mauthausen; nell'area un monumento è dedicato a coloro che prigionieri non si arresero.

A lato del muro si trova una lapide con i nomi degli ebrei trucidati sulle sponde del Lago Maggiore nel settembre '43.

### **Monumento ai partigiani Georgiani**

Una scultura in rame, donata dai partigiani sovietici della Georgia che militavano nelle nostre formazioni, a testimonianza dell'unità internazionale nella lotta al nazifascismo.

### **Monumento ex internati**

Le lastre di granito ricordano i caduti nei campi di sterminio nazisti ed, in particolare, i militari italiani internati (I.M.I.) in Germania dopo l'8 settembre.

### **Ulivo della pace**

Poco distante dal Muro cresce un ulivo, piantato nel 2000 dall'Ambasciatore israeliano Yehuda Millo, come simbolo ed auspicio di pace.

### **Il Muro**

Il "Muro" è il monumento più importante, inaugurato il 20 giugno 1964 dall'allora Vice Presidente della Camera Sandro Pertini: su piccole lapidi di marmo di Candoglia (famoso per essere utilizzato nel Duomo di Milano) sono incisi i nomi degli oltre 1.200 caduti durante la lotta di Liberazione nel territorio del Verbano Cusio Ossola, nel Novarese e nei territori limitrofi.

## **Monumento alla donna**

Opera dell'artista Giorgio Rava. Due lastre di metallo, realizzate in materiali differenti, rappresentano il ruolo della donna prima e durante/dopo la Resistenza, a testimonianza del rilevante impegno esercitato durante la lotta di Liberazione e dell'inizio del processo di emancipazione.

## **Monumento in ricordo dell'olocausto**

Monumento a ricordo delle decine di ebrei sterminati dalla follia nazifascista sulle rive del Lago Maggiore nell'autunno 1943, realizzato da Carla Bonecchi.

## **UNA NOVA STRATEGIA MILITARE**

Dalla primavera del 1944 l'andamento del conflitto vede la Germania nazista e l'Italia fascista in crescente difficoltà. Decisivo, per le sorti della guerra, il mese di giugno:

- il 4 giugno le forze anglo-americane liberano Roma;
- il 6 giugno gli Alleati sbarcano in Normandia, segnando l'apertura di un "secondo fronte" contro la Germania e l'inizio della liberazione dell'Europa occidentale
- sul fronte orientale l'avanzata dell'Armata rossa sovietica travolge le armate tedesche in una massiccia offensiva lungo la linea baltica e bielorusa.

Il ripiegamento su tutti i fronti, con la conseguente organizzazione di nuove linee difensive, e il timore di uno sbarco alleato sulle coste liguri, impongono alle forze naziste dislocate in territorio italiano la necessità di garantirsi - soprattutto in Piemonte - il controllo delle retrovie, presupposto necessario per la sicurezza dei reparti, della rete di comunicazioni e del sistema produttivo. Per la potenza occupante, quindi, l'accresciuto potenziale di pericolosità del movimento partigiano, contrastato fino ad allora con azioni violente ma sporadiche, richiede interventi di repressione più sistematici.

La strategia del terrore, adottata dai tedeschi con l'obiettivo di rompere il legame che univa il movimento resistenziale alla popolazione, è fallita miseramente. I nazifascisti devono arrivare alla completa distruzione delle bande e alla dissoluzione delle loro reti di collegamento, dando priorità alle zone di più rilevante importanza strategica. Per rendere efficace un'offensiva di tale portata occorre, però, mutare strategia: non più puntate di una giornata, calibrate su precisi obiettivi, ma vere e proprie azioni di guerra, massicci rastrellamenti con l'impiego di uomini e mezzi per l'occupazione di territori per più settimane.

Con questi presupposti le autorità militari germaniche avviano dunque una violenta controffensiva organizzata in tutto il Nord Italia che, anche in Piemonte, troverà i partigiani spesso impreparati e avrà su molte formazioni effetti devastanti.

### **Il rastrellamento della Val Grande (Operazione Köln)**

La rilevanza strategica dell'Ossola e del Lago Maggiore, posti in territorio di confine, rende prioritario per la Germania l'avvio - nel quadro della controffensiva organizzata in tutto il Nord Italia - di una decisa repressione antipartigiana in quest'area: annientare le formazioni attestates sui monti del Verbano appare quanto mai urgente e decisivo di fronte all'accresciuto pericolo che le azioni di sabotaggio dei partigiani rappresentano per le vie di transito e di rifornimento.

Dopo aver isolato la zona compresa nel quadrilatero Piaggio Valmara, Pallanza, Masera, Val Vigezzo attraverso il blocco di ogni via di comunicazione (stradale, ferroviaria e lacustre), inizia in Val Grande un terribile rastrellamento, che dall'11 al 30 giugno vede contrapposti circa 5 mila nazifascisti ben armati ed equipaggiati contro non più di 450-500 partigiani, appartenenti alle formazioni

“Valdossola”, “Cesare Battisti” e “Giovine Italia”. Nonostante il numero dei soldati coinvolti nell’operazione sia frutto di una stima approssimativa, appare verosimile ipotizzare un rapporto di 1:10 tra partigiani e nazifascisti.

Il rastrellamento è coordinato dal comando SS di Monza sotto la direzione del tenente colonnello Ludwig Buch (comandante del 15° SS-Polizeiregiment) e vede impegnati, nelle fila tedesche, la 236a divisione di fanteria giunta dal fronte italiano, affiancata da un battaglione di SS Polizei e da reparti della polizia confinaria; le truppe fasciste sono composte dalla GNR di frontiera, da reparti GNR speciali (legione d'assalto ‘M’ Tagliamento, III battaglione d'assalto Pontida, gruppo corazzato Leonessa) e da reparti della X MAS (battaglioni Scirè e Castagnacci).

Una spietata caccia all’uomo che, pur nell’assoluta disparità di mezzi e uomini (le truppe nazifasciste sono bene armate, con batterie di cannoni e mezzi blindati e l’ausilio di aerei), si rivela per il nemico meno facile del previsto: ovunque i partigiani lottano con coraggio, supportati dalla popolazione locale.

Le operazioni in montagna terminano di fatto il 22 giugno con l'eccidio di nove partigiani e due alpigiani all'alpe Casarolo, in alta Val Grande. La repressione continua tuttavia nei villaggi ai piedi dei monti, con le fucilazioni dei partigiani catturati.

Il pomeriggio del 20 giugno 1944 quarantatré partigiani, arrestati nei giorni precedenti durante le operazioni di rastrellamento in Val Grande, vengono fucilati a Fondotoce dopo essere stati torturati e fatti sfilare in corteo da Intra. Dei quarantatré, il giovane Carlo Suzzi riesce miracolosamente a salvarsi: ferito, si mette in salvo aiutato dalla gente del posto.

La fucilazione dei partigiani vuole forse essere una vendetta per gli oltre quaranta fascisti del presidio di Fondotoce catturati il 30 maggio (e non uccisi) da una squadra del “Valdossola”, al comando di Mario Muneghina. Dopo l’eccidio, Fondotoce diventerà simbolo della Resistenza di tutta la provincia, rafforzando – anziché scalfire - il rapporto tra partigiani e popolazione e contribuendo a dare nuova linfa alla lotta per la Liberazione.

## Gli eventi

- LA CATTURA(scheda attiva)
- IL CORTEO
- LA FUCILAZIONE

I partigiani fucilati a Fondotoce vengono catturati durante il rastrellamento della Val Grande, in corso dall’11 giugno 1944. Appartengono tutti alla formazione “Valdossola” di Dionigi Superti, principale obiettivo del rastrellamento.

Alcuni di loro vengono fatti prigionieri il 17 giugno a Pian Laurasca. Dopo la cattura, attraverso la Val Loana (Val Vigezzo) vengono portati alla sede del comando tedesco di Malesco presso il locale asilo, nelle cui cantine in quei giorni vengono interrogate e torturate molte decine di partigiani catturati durante il rastrellamento.

«Ci portarono tutti in cantina – racconta il sopravvissuto Carlo Suzzi – una stanza di sei metri per cinque circa, bassa, umida, oscura, che prendeva appena luce da un finestrino largo e basso con le inferriate. Al centro c’era una lanterna. Da un lato una vasca di acqua ghiacciata e dall’altro una di acqua bollente dove immergevano a capriccio qualcuno di noi, per altri il supplizio inflitto era maggiore. Gli fissavano le mani con i morsetti su un tavolaccio. Poi gli conficcavano degli uncini legati a strisce di cuoio alla base delle unghie. E tiravano lentamente fino a strapparle».

Altri prigionieri catturati in Val Grande vengono, invece, trasferiti a Villa Caramora, a Intra, sede del Comando tedesco.

Tra questi Cleonice Tomassetti e Sergio Ciribi, appena giunti - il 14 o 15 giugno - in Val Grande da Milano con l'obiettivo di unirsi ai partigiani. Trascorsa la notte in una baita all'Alpe Bué, la mattina successiva si erano trovati in pieno rastrellamento. Arrestati e sottoposti a pesanti percosse e finte impiccagioni, vengono trasferiti prima a Rovegno (San Bernardino Verbano), poi a Verbania Intra, alle Scuole elementari femminili (nella Classe III B) e infine, il 20 giugno, a Villa Caramora.

Ne è testimone il giudice di Verbania Emilio Liguori, anch'egli a Villa Caramora, arrestato nel suo ufficio perché sospettato di complicità con i partigiani.

«Verso le tre pomeridiane la porta della cantina si aprì e venne fatta entrare una trentina di persone, spinte avanti a calci e a colpi di canna di moschetto da una squadra di omacci inferociti, bestiali, i quali indossavano la cosiddetta onorata divisa militare del popolo eletto, dell'Herrenvolk, del superpopolo: il teutonico. La scena, che dopo l'ingresso in cantina di tanti disgraziati si presentò al mio sguardo, fu delle più penose alle quali io abbia mai assistito. [...] I pugni, le pedate, i colpi di calcio di moschetto, le nerbate non si contavano più. Era una vera gragnuola, che si abbatteva inesorabile su dei miseri corpi già grondanti sangue per ogni dove, su dei visi già tumefatti per le percosse ricevute in precedenza. [...]

Una scena orribile, dicevo, con la quale contrastava la nobile serenità dei torturati. Non un grido, non un lamento. Una fievolezza diffusa sui volti di tutti. [...]».

Durante i venti giorni di rastrellamento cadono in combattimento o sotto le fucilazioni quasi 300 fra partigiani e civili; il "Valdossola", principale obiettivo del rastrellamento, viene decimato (220/240 morti su 300 partigiani in formazione ai primi di giugno); molti sono i dispersi e le vittime rimaste senza un nome, soprattutto tra i numerosi giovani appena giunti in Val Grande dalla Lombardia - e quindi non ancora registrati sui ruolini delle formazioni partigiane - in seguito all'ultimatum di chiamata alle armi della Repubblica Sociale Italiana, scaduto il 25 maggio.

Il rastrellamento della Val Grande segnerà profondamente il territorio - sconvolto dalla distruzione e dall'incendio di case, baite, e alpeggi che ne muteranno in maniera irreversibile la fisionomia - e segnerà altrettanto profondamente il movimento partigiano, che uscirà quasi distrutto da questa prova.

La vittoria nazifascista si rivelerà tuttavia solo apparente: la spietatezza e la ferocia con cui i nazifascisti si sono accaniti - con torture, esecuzioni sommarie, incendi e saccheggi - contro i partigiani e la popolazione civile daranno nuovo vigore alla lotta partigiana: ai pochi sopravvissuti si aggiungeranno nuove reclute e solo tre mesi dopo i partigiani della ricostituita Divisione "Valdossola" - vittima principale del rastrellamento di giugno - con la "Valtoce" e il contributo della Divisione "Piave", saranno i protagonisti della liberazione dell'Ossola.

La mattina di martedì 20 giugno il gruppo di prigionieri detenuti a Malesco viene trasferito.

«Ci fecero firmare una dichiarazione in lingua tedesca» racconta Suzzi. «Noi ne ignoravamo il contenuto. Poi subito la partenza. Fummo fatti salire e rinchiusi in un grande camion, interamente ricoperto da grossi teloni [...].

La debolezza aveva attutito la nostra sensibilità, perciò non sentivamo più la fame. La sete invece continuava a roderci. Ammassati nel camion, che l'autista conduceva senza riguardo, ci sentivamo barullati come bestie condotte al macello.

Verso mezzogiorno giungemmo a Intra. Ci condussero proprio nel centro, davanti alla grande villa Caramora. Sul posto era pronto il plotone di esecuzione. Sembrava non volessero perder tempo. Ci fecero allineare sul lungolago del parco Cavallotti, con le spalle rivolte alle armi automatiche. Era

incredibile come tutto fosse calmo. Le armi furono puntate, scattarono le sicure Considerai iniziata l'esecuzione. Ma improvvisamente un tedesco urlò dalla villa Caramora e ne discese le scale. Scambiò alcune parole con l'ufficiale che comandava il plotone. Le armi furono abbassate e rinacque in noi la speranza [...]».

Al gruppo giunto da Malesco si uniscono alcuni prigionieri prelevati dalle cantine di villa Caramora, come testimonia ancora il giudice Emilio Liguori:

« Lo spettacolo che stava per essere ammannito fu subito intuito dalla donna [Cleonice Tomassetti *ndr*]. Costei si levò in piedi e con fare spontaneo, senza forzare il tono della voce, direi quasi con amorevolezza, rivolta ai compagni di sciagura pronunciò queste testuali parole: "Su, coraggio ragazzi, è giunto il plotone di esecuzione. Niente paura. Ricordatevi che è meglio vivere da italiani che vivere da spie, da servitori dei tedeschi". Aveva appena finito di parlare che, infuriato, le fu addosso un soldato germanico che doveva capire un poco l'italiano o che del senso delle parole pronunciate era stato messo al corrente da un militare italiano. (Quale schifo il contegno servile verso i padroni tedeschi dei militi fascisti! Non di tutti per fortuna, perché ne vidi più d'uno fremere di rabbia osservando ciò che di orribile si compiva intorno a lui). La donna fu colpita atrocemente da più di uno schiaffo e da uno sputo sul viso. Non si scompose; incassò impassibilmente, e poi, fiera e con aria ispirata, quasi trasumanata, disse parole, che, per mio conto, la rende degna di essere paragonata a una donna spartana, o meglio ancora ad una eroina del nostro risorgimento: "Se percuotendomi volete mortificare il mio corpo, è superfluo il farlo: esso è già annientato. Se invece volete uccidere il mio spirito, vi dico che è opera vana: quello non lo domerete mai!". Poi, rivolta ai compagni: "Ragazzi, viva l'Italia, viva la libertà per tutti", gridò con voce squillante.»

Liguori e altri sono invece trattenuti e in serata verranno trasferiti alle scuole femminili, usate come carcere. Nella loro cella, la notte tra il 20 e il 21, entrerà anche un partigiano conosciuto il giorno prima a Villa Caramora: si tratta di Frank Ellis, che racconterà a Liguori di essere stato prima trasportato con gli altri a Fondotoce per essere fucilato, ma poi inspiegabilmente riportato a Verbania con altri due partigiani.

Nel pomeriggio di martedì 20 giugno 1944 il gruppo di partigiani - nel corteo sono quarantasei, tre di loro verranno all'ultimo momento risparmiati – viene trasferito da Intra a Fondotoce. Fatti salire su alcuni camion, i partigiani sono costretti ripetutamente a scendere lungo il tragitto - a Intra, Pallanza e Suna – attraversando a piedi, in una macabra processione, i centri abitati. Due partigiani in testa al corteo portano un cartello su cui c'è scritto a caratteri cubitali: "Sono questi i liberatori d'Italia, oppure sono i banditi?".

Nei pressi del canale che congiunge il Lago di Mergozzo con il Lago Maggiore, i partigiani vengono fucilati tre alla volta.

« Erano circa le sei di un pomeriggio afoso. Nuvole calde e soffocanti coprivano il cielo. Intorno una radura a prato con qualche sterpaglia. Eravamo vicino all'acqua del canale che forma come una grande pozza, con intorno un canneto. Più lontano, a sinistra, la grande massa di acqua del lago Maggiore e dall'altra, quasi in semicerchio, il Mottarone, Monte Orfano, Monte Acuto, la Valdossola, e più indietro ancora i contrafforti della Valgrande. Dodici tedeschi si schierano in piedi e altri dodici in ginocchio. Erano armati di fucili Mauser. Fecero alzare i primi tre partigiani e li discostarono dal plotone. Fra essi c'era la buona Cleonice. I tre si strinsero. Sentii gridare: "Facciamo vedere come sappiamo morire. Viva l'Italia". Poi una scarica ed i tre corpi caddero in direzioni diverse.

Venne la volta degli altri tre. La scena si ripeteva, con ritmo allucinante. I tedeschi compivano l'operazione come se fossero ad un mattatoio, e i partigiani non avevano gesti di ribellione, preoccupati soltanto di morire con dignità. Tutto durò diversi minuti perché i tedeschi avevano cura di rimuovere i corpi dei fucilati dal luogo ove erano stati abbattuti scaraventandoli da una parte verso l'acqua».

[dalla testimonianza del sopravvissuto Carlo Suzzi]

Dei quarantatre, Carlo Suzzi riesce miracolosamente a sopravvivere e aiutato dalla gente del posto si mette in salvo. Tornerà poi nella formazione Valdossola con il nome di battaglia “Quarantatre”.

## Le vittime

Dei 42 fucilati a Fondotoce, 14 sono rimasti senza un nome. L'alto numero di ignoti dipende in parte dalla mancata registrazione sui ruolini delle formazioni di molti partigiani appena giunti in Val Grande soprattutto dalla Lombardia (dopo l'ultimatum di chiamata alle armi della RSI scaduto il 25 maggio), in parte dalla precauzione adottata dai partigiani di non tenere con sé documenti di identità, per impedire in caso di cattura l'identificazione ed eventuali ritorsioni su famigliari.

A guerra terminata, il comando della *I Divisione Ossola M. Flaim* - che dal marzo 1945 aveva unificato tutte le forze partigiane attive nel territorio del Verbano - emanò un documento che riporta un elenco nominativo di partigiani dispersi, saliti sulle montagne del Verbano prima del rastrellamento e ricercati dalle famiglie dopo la Liberazione. E' verosimile ipotizzare che l'elenco comprenda anche - tutti o in parte - i nomi degli ignoti di Fondotoce.

## 20 giugno 1944: tre foto e una variante [di Mauro Begozzi]

L'immagine dei 43 partigiani fatti sfilare sul lungolago di Verbania (da Villa Caramora alla piana di Fondotoce) e avviati alla fucilazione il 20 giugno 1944 è insieme una tra le più emblematiche e rappresentative fotografie-simbolo della Resistenza italiana e al contempo una delle più “misteriose”.

Chi scattò quelle immagini? Quante ne vennero effettivamente scattate? Chi organizzò tutta la messa in scena? A quale scopo furono riprodotte? Oltre ai tre fotogrammi giunti sino a noi, ve ne sono altri? E se sì, dove potrebbero essere i negativi originali? Quale fu la loro diffusione allora e come si sono salvate? E' possibile dare un nome ai singoli volti delle vittime e dei carnefici? Vi furono altri fotografi sulla scena o, successivamente, all'atto della fucilazione o, ancora, nel momento dell'esumazione delle salme?

A queste domande si possono solo dare parziali risposte, alcune certe e documentabili, altre molto meno sicure, frutto solo di testimonianze o deduzioni.

E' certo, comunque, che da quel giugno 1944 e per oltre sessant'anni le fotografie del corteo dei Martiri di Fondotoce hanno fatto il giro del mondo e sono state pubblicate in migliaia di libri, riviste, giornali, mostre, cartoline, depliant, documentari, film, siti internet, ecc. in Italia e all'estero.

Raramente, però, i tre fotogrammi compaiono insieme e in sequenza, quasi sempre infatti sono pubblicati singolarmente e indifferentemente, accompagnati da didascalie simili anche se a volte decontestualizzanti l'evento (non è raro il caso di generici riferimenti a “partigiani” catturati durante un rastrellamento; a civili prigionieri, ecc. senza indicazione di data e di luogo e, soprattutto, del fatto che il corteo si concluse con la fucilazione di tutti i partigiani).

In realtà, i tre fotogrammi mostrano tre distinti momenti del corteo che sappiamo essere partito da Villa Caramora a Intra. I partigiani furono fatti salire su alcuni camion, fatti ripetutamente scendere lungo il tragitto, a Pallanza, a Suna e infine portati alla piana di Fondotoce e qui fucilati tre alla volta.

In generale, ciò che colpisce maggiormente è la messa in scena. Apparentemente non vi sono altri protagonisti oltre alle vittime, messe su tre file dietro al cartello “Sono questi i liberatori d'Italia oppure sono i banditi?” e ai carnefici, il cui numero varia da tre a sette. Pur non potendoli contare, sappiamo che nel corteo c'erano più di 43 partigiani e che alcuni di loro vennero all'ultimo momento risparmiati (è il caso ad esempio del sudafricano Frank Hellis che raccontò al giudice Emilio Liguori d'essere stato portato indietro con altri due partigiani).

E' evidente una regia occulta, pensata e rappresentata, come è altrettanto evidente che alla regia parteciparono anche italiani (deducibile dal perfetto linguaggio della scritta sul cartello e quell'"Italia" a caratteri cubitali. A questo proposito viene da chiedersi: chi ideò e scrisse il cartello? Chi lo stampò? A quale tipografia si rivolsero i tedeschi? Quale fu il ruolo dei repubblicani?).

Studi specifici hanno dimostrato come i nazifascisti, nel tenere una macabra contabilità delle proprie azioni e degli eccidi compiuti, documentati e fotografati minuziosamente, cercassero da un lato una rappresentazione criminalizzante della Resistenza (volutamente descritta come composta sostanzialmente da emarginati e "delinquenti") e dall'altro materiale da utilizzare per la propaganda e per terrorizzare le popolazioni.

Nel caso di Fondotoce entrambi gli aspetti sono ben presenti e certo la messa in scena avrebbe dovuto servire, al momento, come monito per gli abitanti della zona e, in seguito, come documento da pubblicare o riprodurre in manifesti o giornali. Non sappiamo per quale motivo alla fine le immagini non furono utilizzate per lo scopo per cui erano state fatte (forse perché alla lunga avrebbero potuto rivelarsi controproducenti), tuttavia sappiamo che sono giunte sino a noi grazie al fotografo Moscardelli, che aveva lo studio di fronte all'imbarcadere di Intra, e a cui fu richiesto perentoriamente di sviluppare un negativo in fretta e in assoluta riservatezza. Nonostante la sorveglianza di un soldato tedesco incaricato di vigilare sul materiale definito "segreto", Moscardelli riuscì a fare le copie che oggi noi conosciamo.

Nell'immediato dopoguerra inizia un fiorente commercio delle fotografie della Resistenza e molte agenzie, molti reporter o fotografi professionisti vendono le immagini scattate riproducendole spesso in gran numero di copie. Quasi mai queste foto recano il nome dell'autore o il soggetto ritratto e in molti rivendicano la proprietà delle stesse.

Nel caso delle fotografie del corteo, la prima indicazione certa risale al 28 maggio del 1945, quando il CLN di Verbania autorizza il "Partito della Democrazia cristiana di questa città alla stampa delle fotografie dei 43 Martiri di Fondotoce da eseguirsi a Milano". E' interessante notare come il CLN rivendichi così la proprietà delle immagini e come ne esistano già allora più di una. La stessa autorizzazione verrà poi rilasciata, il 5 giugno successivo, al "Segretariato del popolo di Pallanza che potrà riprodurre le fotografie a titolo di beneficenza".

I tre fotogrammi, visti e stampati in tutti i tipi di formato, rappresentano uno straordinario documento, uno di quegli irripetibili momenti che solo la fotografia riesce ad evocare e a fissare nella memoria individuale e collettiva: sono immagini destinate a restare per sempre come simbolo di barbarie e di riscatto, di inutile ferocia e di coraggio e dignità degli esseri umani.



La prima immagine, forse la più nota, è l'unica che ci mostra il volto di due dei carnefici. Sono sette i soldati nazisti presenti, di cui cinque portano fucili e mitragliatori. La divisa è estiva e, in primo piano, quello che sembra essere l'ufficiale comandante (il capitano della Feldgendarmerie August Burmeister? lo stesso che nel pomeriggio del 20 giugno verrà ucciso a Baveno in uno scontro con i partigiani di Franco Abrami?) sembra dare le disposizioni dell'"operazione". L'immagine è statica, quasi una posa: le vittime guardano verso l'obiettivo come fossero state costrette a farlo. Solo Cleonice Tomassetti (e non Tommassetti o Tommasetti come spesso è stato scritto) ha il capo chino e la borsa tra le mani, in testa un foulard le copre il viso forse a nascondere i segni delle violenze subite. E', probabilmente, l'immagine che nel dopoguerra ha alimentato la "leggenda" di Cleonice maestra elementare e incinta, quasi il suo sacrificio non fosse stato di per sé sufficiente a farla assurgere a Martire della Libertà. In realtà le testimonianze ci raccontano di una donna straordinaria, ci parlano di coraggio e dignità: io mi sono sempre chiesto cosa mai poteva contenere quella borsa (una semplice rete che lascia intravedere poveri involucri di carta o di stoffa) stretta tra le sue mani.

Chi sono gli altri? I due partigiani che reggono il cartello? Il ragazzo con il cappello d'alpino? Forse il ten. Rizzato? E tutti quelli in primo piano? In una delle tante didascalie pubblicate è scritto: "in seconda fila, sul lato destro del corteo, è il giovane Carlo Suzzi che sopravviverà miracolosamente all'eccidio e riprenderà il suo posto in formazione con il nome di battaglia Quarantatre". Forse, anche se Carlo Suzzi ha testimoniato d'essere stato al centro del corteo vicino al ten. Rizzato.

Abbiamo detto che gli unici protagonisti della scena sono le vittime e i carnefici, ma mentre ci chiediamo chi c'era al di qua dell'obiettivo oltre al fotografo, ecco che a destra proprio dietro a due dei soldati tedeschi c'è un testimone: probabilmente un ragazzo in calzoncini corti e maglietta bianca. Chi era costui?



La seconda immagine è certamente la meno nota e quella che ci è arrivata in condizioni peggiori. Spesso è stata riprodotta tagliata sia sul margine sinistro che su quello destro. La scena non è statica, tutti stanno camminando. L'ordine della fila è lo stesso, ma poiché sono in movimento, sono meno compatti, il che consente di notare alcuni visi di partigiani, nella fila centrale e anche nella terza, che nelle precedenti immagini risultavano nascosti. Sei sono i soldati tedeschi presenti, anche se in alcune riproduzioni due di essi, sulla sinistra, sono stati tagliati. Nel 1954, il Comitato onoranze per il decennale dei caduti della Resistenza nel Verbano la scelse per una cartolina commemorativa e, probabilmente, a quella riproduzione (Foto L. Morra di Pallanza) si deve il taglio a destra e a sinistra dell'originale.



Anche la terza immagine è molto famosa. I partigiani sono sul lungolago nello stesso ordine di prima: sono stati fatti fermare, il cartello non è più in alto e dritto. Cleonice volge leggermente il capo e tiene la borsa con una mano sola. Alcuni particolari ci mostrano la tensione, i visi spaventati, i volti tumefatti, qualcuno è scalzo. Sono solo tre i tedeschi che, armati, stanno controllando. Si notano i binari del tram.

Anche qui, però, una sorpresa: sul lato sinistro della foto, appena dietro al soldato tedesco, si scorgono due biciclette e, in fondo, confuse due figure indistinte. Altri testimoni?



La versione, diciamo, integrale della foto 2, la “variante” del titolo, ci è arrivata in un modo e in una forma davvero sorprendenti. Fu infatti pubblicata da “Resistenza unita” (l’originale o è stato restituito o è andato perduto perché l’archivio del giornale non lo conserva) sul n. 6 del giugno 1970 nell’articolo Il rastrellamento nel Verbano ed i 42 fucilati di Fondotoce, con una trascrizione di un volantino del CLN locale sulla strage. L’articolo non è firmato e racconta che la “foto variante del corteo, trovata addosso a un fascista della X Mas fucilato alla liberazione, reca sul retro elenco dei rastrellamenti a cui aveva partecipato”.

Questa affermazione farebbe presumere una circolazione delle fotografie (in che contesto non è dato per ora sapere) già nei mesi successivi alla fucilazione. Alcuni testimoni ricordano, ad esempio, che uno o più fotogrammi furono portati in Svizzera e probabilmente pubblicati (sinora però non è stato trovato riscontro).

### Testimonianza di Carlo Suzzi

*(sopravvissuto all'eccidio)*



Erano circa le sei di un pomeriggio afoso. Nuvole calde e soffocanti coprivano il cielo. Intorno una radura a prato con qualche sterpaglia. Eravamo vicino all'acqua del canale che forma come una grande pozza, con intorno un canneto. Più lontano, a sinistra, la grande massa di acqua del lago Maggiore e dall'altra, quasi in semicerchio, il Mottarone, Monte Orfano, Monte Acuto, la Valdossola, e più indietro ancora i contrafforti della Valgrande. Dodici tedeschi si schierano in piedi e altri dodici in ginocchio. Erano armati di fucili Mauser. Fecero alzare i primi tre partigiani e li discostarono dal plotone. Fra essi c'era la buona Cleonice. I tre si strinsero. Sentii gridare: "Facciamo vedere come sappiamo morire. Viva l'Italia". Poi una scarica ed i tre corpi caddero in direzioni diverse.

Venne la volta degli altri tre. La scena si ripeteva, con ritmo allucinante. I tedeschi compivano l'operazione come se fossero ad un mattatoio, e i partigiani non avevano gesti di ribellione, preoccupati soltanto di morire con dignità.

Tutto durò diversi minuti perché i tedeschi avevano cura di rimuovere i corpi dei fucilati dal luogo ove erano stati abbattuti scaraventandoli da una parte verso l'acqua.

In quei minuti mi pareva di sognare. Non credevo possibile che sarebbe toccato anche a me. Attendevo sempre un intervento estremo. Non sapevo quale. Mi vennero molti ricordi della mia vita, come in un film. Rapidamente ripensai a tutto. Pensai anche a quando ero bambino, poi a quando da ragazzino scappai da casa, fino a quando andai coi partigiani, ai grandi momenti di entusiasmo dei primi risultati del nostro lavoro e alle vicende belle e brutte degli scontri. Pensai con rimpianto a mia madre, a mio padre in Germania e alla nonna che mi voleva tanto tanto bene. Quei pensieri mi procurarono una grande sofferenza. Mi pareva di giudicare il mondo come dall'alto. Ma il mondo mi sembrava più bello, come se lo scopriessi allora: più belle le montagne, meraviglioso il lago, più tenera l'erba. Rimpiangevo di lasciare tutto ed avevo una gran voglia di sfuggire a quella atroce sorte.

Quelle riflessioni furono interrotte dalla stretta di due tedeschi che mi afferrarono al collo; era il mio turno. Dovetti alzare i piedi per non pestare il sangue ed i corpi dei compagni uccisi. Come inebetito mi abbracciai con Rizzato, che aveva il cappello di alpino, ed il ragazzino quindicenne. Mi voltai e feci appena in tempo a vedere le vivide fiamme uscire dalle canne e contemporaneamente sentii un tremendo colpo alla schiena, come una bastonata. Caddi per primo. Mi accorsi d'aver ricevuto due colpi al braccio sinistro e uno alla scapola destra. Le pallottole erano fuoriuscite: anche alla tempia ero stato colpito di striscio. Ero stordito, ma mi sforzai sempre di capire cosa succedeva intorno a me. Seppi che Rizzato mi era caduto addosso e di traverso a quello di Varese, che pure era sopra di me. Tutto era poco più che una sensazione perché era come in un sogno. Mi sembrò tuttavia d'essere ancora vivo, perché

respiravo. Ma non ne ero proprio sicuro, non mi sembrava possibile. Poi sentii il sangue di Rizzato che mi scendeva caldo a piccoli rivoli sul viso, su quella parte che avevo scoperto. L'occhio sinistro, dalla parte del viso scoperto, l'avevo aperto, ma non osavo chiuderlo. I tedeschi erano lì a pochi passi. Forse da quel momento si fece strada nella mia coscienza l'idea di tentare il possibile per non morire. Fu un'idea che mi esaltò. Vidi l'erba e l'acqua vicino alla mia testa. I riflessi cominciavano a reagire.

Decisi di restare immobile con gli occhi aperti, e a bocca aperta perché non si vedesse il movimento del respiro. Poi sentii altri spari, gli "Evviva l'Italia" dai miei compagni che affrontavano il plotone di esecuzione. Anche se non potevo fissare lo sguardo vedevo le sagome di quegli uomini, così diversi nel fisico e nei laceri stracci che avevano addosso; alti, piccoli, barbuti, calvi, vestiti con lunghi pantaloni o in calzoncini, in maglietta o in maniche di camicia. Tutti però sereni e forti. Soltanto uno, quello alto che portava il cartello era impazzito. Si era messo a correre per il prato. I tedeschi lo afferrarono e lo trascinarono a forza vicino a noi. Un tedesco lo tenne per il bavero della giacca ed un altro gli sparò con la pistola sui viso. L'ultimo disperato urlo e poi il silenzio. La voce dei partigiani era spenta.

I tedeschi ridevano. E la loro allegria esplose quando giunsero alla fine dell'operazione, come se la risa facessero parte del rito. Con perfetta forma militare e per nulla scomposti dalla scena i tedeschi si ricomposero in formazione. Ma improvvisamente uno di loro si staccò dal gruppo e si diresse verso di noi. Aveva una lunga pistola in mano. Compresi subito che voleva darci il colpo di grazia. Non certo per risparmiarci le sofferenze, dopo quello che ci avevano fatto, ma per timore che qualcuno potesse sopravvivere. L'istinto mi aveva suggerito di alzarmi e scappare ammesso che le forze me lo avessero consentito ma pensai meglio di restare immobile. Trattenni il respiro, ma dentro il cuore mi batteva forte.

Attesi. Avevo l'occhio sempre aperto. Il tedesco mi fu sopra a gambe divaricate. Lo vedevo di sotto in su. Vidi il foro nero della canna della pistola che teneva abbassata. Sparò sul ragazzo di Varese. Se ne andrà, pensai. Invece sostò ancora, sentii che toccava a me. Trattenni il fiato, pronto a morire. Il colpo partì. Sentii un bruciore irresistibile al capo e uno spruzzo di terra mi cadde sul viso; la pallottola aveva sfiorato soltanto la parte cutanea del capo e si era conficcata al suolo. Sparò ancora, poi rimise la pistola nella fondina e se ne andò. Sentii gli automezzi mettersi in moto ... Anche i fascisti spararono delle raffiche verso di noi.

Malgrado tutto questo in quell'ammasso di carne umana in cui mi trovavo la vita non era del tutto spenta; udivo rantoli e sangue sgorgare e gorgogliare, per i movimenti dei visceri; vedevo le vesti inzupparsi sempre più di rosso. I fascisti, secondo l'ordine ricevuto, incominciarono a deviare la popolazione verso di noi perché apprendesse la lezione. Nei pressi vivevano alcuni lavoratori della Montecatini e piccoli agricoltori che l'estate affittavano le proprie case ai turisti. Uno dei miei compagni rantolava ancora forte; un fascista gli scaricò l'arma addosso.

Una donna mi guardò e vedendomi con gli occhi aperti gridò: "Questo è ancora vivo". Sentii la voce di un uomo, che non vedevo, sussurrare: "Se sei vivo, sta fermo. Ti diremo noi quando ti devi muovere". Sarò rimasto circa due ore in quello stato. Le ombre della sera cominciarono a calare e tutto era senza contorni ...

Mi parve di sentirmi in forze. Attraversai la strada e salii il pendio che conduce a Santino. Ormai era buio pesto. Le forze mi abbandonarono di nuovo e non distinguevo più le cose. Udii un cane abbaiare. Mi confortò, perché compresi che c'era una casa. Camminai ancora e trovai una baita. Attraverso la finestra si scorgeva una debole luce. Bussai alla porta, ma caddi. I sensi li ripresi dopo qualche ora e mi trovai tutto fasciato. Un premuroso vecchietto, Carlo Bariatti, mi aveva disinfettato con l'urina. Aveva un viso buono, Bariatti.

[Testimonianza di Carlo Suzzi in BARBIERI O., I sopravvissuti, Feltrinelli, Milano, 1972 e pubblicata in "Resistenza Unita" n° 6/1992]

## Testimonianza di Emilio Liguori

*(giudice di Verbania arrestato il 19 giugno perché sospettato di complicità con i partigiani e detenuto a Villa Caramora)*



Ritratto di Emilio Liguori

### FONDOTOCE

[...] La porta della cantina si apre e viene fatta entrare una trentina di persone, spinte avanti da calci e a colpi di canna di moschetto da una squadra di omacci inferociti, bestiali, i quali indossano la cosiddetta onorata divisa del soldato del popolo eletto, dell'herrenvolk, del superpopolo: il teutonico. La scena che dopo l'ingresso in cantina di tanti disgraziati si presenta al mio sguardo, è delle più penose alle quali io abbia mai assistito”.

Penso che un branco di lupi famelici, quando capita in mezzo a un branco di pecore, usi verso le proprie vittime una ferocia meno accesa, meno sadica di quella dei soldati tedeschi verso i poveri partigiani rastrellati in Val Grande. I pugni, le pedate, i colpi di calcio del moschetto, le nerbate non si contano più. E' una vera gragnuola che si abbatte inesorabilmente su dei miseri corpi già grondanti sangue per ogni dove, su dei visi già tumefatti per le percosse ricevute in precedenza. Gli aguzzini sembrano presi nel turbine di un sadico furore, in preda al delirium tremens di marca tipicamente teutonica.

Ogni nerbata, ogni colpo è per giunta accompagnato da un grugnito che sta a indicare la compiacenza dei carnefici. Una scena orribile, dico, con la quale contrasta con la nobile serenità dei torturati. Non un grido, non un lamento. Una fierezza diffusa sul volto di tutti. Dal mio posto di osservazione ogni tanto sono costretto a chiudere gli occhi per non vedere. Temo di impazzire per lo sdegno suscitato in me da tanto scempio, cui sono costretto ad assistere impotente.

Il vertice della furibonda esplosione di odio contro quei poveri partigiani viene raggiunto quando, ordinato loro di distendersi bocconi a terra, i teutonici si mettono a pestarli camminandoci sopra con gli scarponi chiodati, grugnendo animalescamente.

Noto che tra i partigiani vi è una donna, di statura media, di colorito bruno, sui venticinque anni. Anche a costei non vengono risparmiati i maltrattamenti; anzi, sto per dire che la dose delle angherie sia nei suoi confronti maggiore. Mi pare che quando arriva il suo turno il nerbo si abbassi sulle sue spalle con maggior furore e più violenti sono i calci che la raggiungono da ogni parte. Eppure quella coraggiosa donna non solo incassa ogni colpo senza emettere un grido, ma, calma e serena, fa coraggio agli altri giovani, malconci da quella furia bestiale. Ravviso con una fitta al cuore, che tra i partigiani c'è anche il caro tenete Rizzato del campo 12 (il comando di Orfalecchio) l'aiutante maggiore del gruppo. Sul suo bel volto, di un ovale perfetto, dagli occhi già pieni di tanta luce, è diventato una povera maschera intrisa di sangue, orribilmente tumefatta per le percosse ricevute. Lo riconosco a stento”.

” I guardiani danno un’occhiata alla loro divisa. Alcuni si tolgono la tuta mimetica, rimanendo in camicia e pantaloni marrone. Qualcuno manovra per provare i congegni dell’arma della quale è in possesso; tutti poi si danno con fervore a ravviarsi i capelli, guardandosi nello specchio del quale ognuno è in possesso, e avendo cura che la scriminatura segni un’impeccabile linea retta, dall’occipite alla regione frontale sinistra, senza sgarrare di un pelo.

Tutto questo dà l’impressione di gente in procinto di recarsi ad assistere a uno spettacolo che si preannunci assai divertente, e non già di persone che, per contro, si accingono a compiere un eccidio senza nome. Lo spettacolo che sta per essere ammannito viene subito intuito dalla donna (Cleonice Tomassetti) alla quale ho accennato sopra. Costei si leva in piedi e con fare spontaneo, senza forzare il tono della voce, direi quasi con amorevolezza, rivolta ai compagni di sciagura pronuncia queste testuali parole: “su, coraggio ragazzi, è giunto il plotone d’esecuzione. Niente paura. Ricordatevi che è meglio morire da italiani che vivere da spie, da servitori dei tedeschi”.

Ha appena finito di parlare che, infuriato, le è addosso un soldato germanico che deve capire un poco l’italiano o che del senso delle parole pronunciate viene messo al corrente da un militare italiano. (Quale schifo il contegno servile verso i padroni tedeschi dei militi fascisti! Non di tutti per fortuna, perchè ne vedo più di uno fremere di rabbia osservando ciò che di orribile si compie attorno a lui). La donna, colpita atrocemente da più di uno schiaffo e da uno sputo sul viso, non si scompone; incassa impassibile, e poi, fiera e con aria ispirata, quasi trasumanata, dice parole, che, per mio conto, la rendono degna di essere paragonata ad una donna spartana, o meglio ancora ad una eroina del nostro Risorgimento:” Se percuotendomi volete mortificare il mio corpo, è superfluo il farlo; esso è già annientato. Se invece volete uccidere il mio spirito, vi dico che è opera vana: quello non lo domerete mai!”, poi rivolta ai compagni ” Ragazzi, viva l’Italia, viva la libertà per tutti”, grida con voce squillante.

[da E. LIGUORI, Quando la morte non ti vuole, Alberti]

## **ASSOCIAZIONE CASA DELLA RESISTENZA -**

Via Turati 9,  
28924 Verbania Fondotoce  
Tel. +39 0323 58.68.02  
Fax 0323 58.66.49  
e-mail: [info@casadellaresistenza.it](mailto:info@casadellaresistenza.it)

<https://www.casadellaresistenza.it/>